

ÉCLAIR NOIR

SECONDA EDIZIONE

Racconti per esplorare il lato oscuro
umano e della società

Volume a cura di:

Andrea Ferri

Piero Ferrante

Tatjana Giorcelli

Paola Picco

Direzione artistica Dora Nera

Grafica e impaginazione:

Sergio Berbotto

© 2024 Babelica APS

Via Fossano 8, 10144 Torino

info@babelica.it

PREFAZIONE	5
TI FARÀ BENE	7
PERFETTA	11
IL CONVIVENTE	15
PARTE DEL GIOCO	19
UN PICCOLO IMPREVISTO	25
CHE BAMBOLA!	29
IL PESO DEL SILENZIO	33
TRASPARENZE	37
GLI OCCHIALI	43
GIRO DI VITE	47
SANGUE DEL SUO SANGUE	51
GHOSTS AGAIN	55

PREFAZIONE

Andrea Ferri

Novembre è tornato, soffocando le ore di luce e lasciando che l'oscurità abbracci la città e le nostre vite.

Siamo orgogliosi di presentarvi il secondo volume di *Éclair Noir*, il Premio per racconti inediti del Festival Dora Nera. L'antologia di quest'anno, eccezionalmente, raccoglie dodici racconti. Le motivazioni sono molteplici: la qualità e quantità di racconti iscritti aumenta ogni anno, e questo rende il lavoro più arduo e complesso. I racconti sono valutati per trama, stile e aderenza al genere, per questo troverete racconti molto diversi tra loro. E altrettanti buoni racconti non sono potuti finire in questo volume, ma ringraziamo autori e autrici che ce li hanno proposti.

Il metro di giudizio non vuole essere spietato, ma professionale, siamo un Festival costruito dal basso e preferiamo includere racconti – anche per via di un 1° premio ex aequo e di un racconto scritto da un autore under18 – piuttosto che escludere opere degne di pubblicazione. L'obiettivo di *Éclair Noir* è la promozione della lettura, vogliamo che questi racconti vengano letti e ci impegniamo a diffonderli.

Per noi la letteratura non è “vetrina”, ma rumore di pagine sfogliate.

E ora, veniamo ai temi di queste storie brevi. Cosa ci sta suggerendo, stavolta, il noir? C'è qualcosa che serpeggia in questi racconti, che riecheggia come un mantra oscuro?

A noi piace pensare il noir come un termometro della società, capace di raccontare i lati oscuri di un'epoca. Questi racconti, spesso molto realistici, ci mostrano personaggi soli, invisibili, alla disperata ricerca di un modo per

farsi ascoltare. Persone a cui basterebbe sentirsi chiedere Come stai? e che invece sono costrette a generare il caos per farsi vedere: “Volevo dimostrarvi che siamo tutti già morti dentro”. Una rabbia inespressa che si combina con l’assenza di un linguaggio emotivo, di una condivisione che dovrebbe essere alla base di una società: “Forse la vera disperazione non è cercare di morire, ma continuare a vivere in un mondo che ti ha voltato le spalle”.

Ci sono anche virate nel noir sci-fi e nel comico, situazioni adrenaliche e piani di rivalsa indimenticabili. Personaggi femminili che cercano un riscatto o che perpetrano vendette per sublimare, col noir, una voglia di libertà contro l’oppressione. “Un quotidiano mascherato di normalità”, fatto di relazioni malate, emozioni inesprese e sovrastato da un’economia che divide tra perfettini e scarti abbandonati. Una società costruita su una felicità illusoria, pronta a sgretolarsi: “Bastava soffiare appena per scoprire le scintille incandescenti”.

Energie oscure, vitali, che ingrossano le vie d’acqua sotterranee, pronte a sgorgare dai tombini e dalle grate del nostro inconscio, sempre più stanchi di un mondo “in cui vivere è una condanna”. Società sempre più perfette, che si illudono di avere il controllo di tutto, salvo poi accorgersi che da quella finestra lasciata socchiusa, da quello spiraglio dimenticato, il caos è già penetrato nelle loro vite.

Come diceva il Joker interpretato da Heath Ledger nel Cavaliere più oscuro e noir di sempre, “È in arrivo una tempesta signor Wayne”.

Viviamo anni di progresso tecnologico, di schermi 4K illuminati nel cuore della notte. Anni di leggerezza e reel, dove guerre, ingiustizie, solitudine, miseria scorrono silenziosamente nel feed. Anni in cui tutto è alla luce del sole, sovraesposto. “Ma poi ti accorgi che senza un po’ d’ombra non puoi respirare”, come dice il protagonista di uno dei racconti.

“E poi? [...] La perfezione cade e dal caos nasce qualcosa di nuovo.

Forse peggiore. Forse migliore.

Ma di certo più interessante”.

Buona lettura, e che il noir sia con voi.

Non avevamo niente in comune, lo capimmo alla seconda portata. Consapevoli di non dover dimostrare più nulla, gli animi si rilassarono, e, arrivati al dolce, quasi iniziavo ad apprezzarlo. Ma fu solo un pensiero fugace; il suo sorriso da gatto sornione mi infastidiva e, pagato il conto, decisi che non l’avrei più rivisto. Ricordo vagamente il suo viso, forse occhi azzurri, niente di più.

Una cosa buona, però, quella sera la fece: portarmi te in dono.

Di ritorno in taxi, ti tenni in braccio; le tue piccole e morbide foglie mi sfioravano le guance. Chiusi gli occhi per un momento godendomi quell’inusuale carezza. A casa ti sistemai in mezzo al salotto, sul tavolo. Ricordi? Eri proprio ciò che serviva in una stanza così spoglia.

Il giorno seguente conoscesti Romeo; ti scambiò per erba gatta e decise di assaggiarti. Dopo mezz’ora iniziò a miagolare, contorcendosi sul tappeto. Lo portai dal veterinario e il riscontro degli esami fu chiaro: avvelenamento. Se solo avesse mangiato un’intera foglia, oggi non sarebbe più il mio fedele compagno. Mi sembravi solo una semplice piantina con foglie coriacee, allungate e a punta, invece eri molto di più.

Ti spostai in alto su una mensola, al riparo da qualsiasi nuovo incontro. Lì potevi vivere tranquilla e indisturbata.

Arrivò la primavera e iniziasti a crescere. A maggio sboccasti in colori tra il rosa e il pesca riempiendo la sala di un dolce profumo di mandorla caramellata. Rimasi sorpresa da quell’inaspettata fragranza; bella fuori, ma pericolosa e oscura all’interno. Eri come me.

Feci qualche ricerca per conoscerti meglio: Nerium oleander, arbusto sempreverde appartenente alla famiglia delle Apocinacee, comunemente chiamato oleandro; una delle piante più tossiche che l'uomo conosca.

Gli anni iniziarono a scorrere, molte piante inutili mi furono regalate da altrettanti uomini inutili. Nessuno riusciva a passare alla seconda fase, comprendendo realmente di cosa avessi bisogno. Romeo rimase l'unico uomo di casa per molto tempo, fino a quando Lui non entrò prepotentemente nelle nostre vite.

Fu tutto così veloce, un turbine di sentimenti in seguito ad anni di totale intorpidimento. Con i suoi modi gentili e affabili fece crollare ogni mia barriera. Mi innamorai a tal punto che sembrò così normale quando mi chiese di sposarlo dopo appena tre mesi. In un attimo mi trovai a dire "lo voglio" con l'anello al dito, e in dolce attesa. Ero felice, ero molto felice. Ma era solo un'illusione. La mia abilità nel leggere le persone doveva essersi assopita dopo tante relazioni sbagliate: vidi in Lui ciò di cui avevo bisogno in quel momento, omettendo inconsciamente i suoi difetti.

Nei mesi freddi coprire i segni è stato abbastanza facile, i vestiti hanno fatto da schermo naturale. Lui lo ha sempre calcolato: non mi ha mai preso in punti che potessero notarsi. Con l'arrivo della bella stagione è diventato tutto più complicato e non ho avuto altra scelta che rimanere qui in casa. Nessuno potrebbe mai sospettare nulla, la scusa del riposo preparto non ha destato sospetti.

Sono stati mesi difficili e lo so, ti ho trascurata. Non sei fiorita come al solito, i tuoi steli non sembrano più forti e vigorosi, e ti sei ricoperta di piccole macchie nere.

Ma tu ora non puoi morire.

Dopo quello che mi ha detto, tu non puoi morire proprio adesso. Questa pancia è l'unica cosa che lo limita, ma una volta che nascerà...

Prima di lasciarti andare ho bisogno di un favore, dopo tanti anni di cure me lo devi.

Non ho scelta.

Lui entra in casa. - Sono tornato, la cena è pronta?

- Certo tesoro, è tutto pronto. Ti ho preparato anche un estratto, visto il caldo; ti farà bene.

- Bell'idea, brava. Vedi che quando vuoi qualcosa di buono lo sai fare. Cosa c'è dentro?

- Frutta e verdura, niente di più.

- Ha un buon odore di mandorla caramellata.

- Sì, l'ho fatto con amore. Forza bevilo tutto. *Ti farà bene.*

La perfezione... la vedi? Sta là, in cima alla collina, rigida come una statua di marmo che si crede invincibile. Perfetta, la città che si illude di avere tutto sotto controllo, persino i pensieri dei suoi abitanti. Da qui, sembra solo un giocattolo. Sai, uno di quei modellini che lasci sulla mensola finché non arriva il gatto... puff! Via, spazzato in un attimo. A volte basta un gatto. O una folata di vento. O forse, chissà, una piuma caduta per caso.

Ma che importa? La sostanza non cambia: Perfetta sta per fare una brutta fine. E con lei anche i suoi perfettini, poveri ignari. Loro ancora non lo sanno, chiusi nelle loro torri luccicanti, intenti a crederci dèi. Hanno passato anni a calcolare tutto: dalla quantità di respiri necessari per non infastidire il vicino a come piegare le lenzuola senza fare pieghe. Controllano tutto... tranne il caos. Il caos è l'ospite indesiderato, quello che non si lascia mettere in riga. È come mettere un guinzaglio a un piccione: lo guardi, lo chiami dolcemente e lui ti risponde lasciandoti un ricordino sulla spalla.

Io? Io abito nella Terra degli Scarti. È qui che finiscono le cose che non si sposano bene con la perfezione. Come me, per esempio. Mi chiamano "Il Bastardo", ma lo dicono con una punta di affetto... o almeno, così mi piace pensare. Sono diventato una specie di mascotte. E sai una cosa? Non mi dispiace. La perfezione è noiosa. Come una giornata di sole senza nemmeno una nuvola: sembra perfetta all'inizio, ma poi ti accorgi che senza un po' d'ombra non puoi respirare.

Ma stanotte... Questa stanotte è diversa. La senti l'aria? Perfetta sta per crollare. Quel fruscio che senti non è il vento, no. È il suono di un'illusione che si sgretola. Un calcolo sbagliato, una variabile sfuggita, e tutto va in

pezzi, come il maglione della nonna quando tiri un filo. Non c'è niente di più comico di una città che pensa di sapere tutto e invece non capisce niente. Sono come quelli che si vestono di bianco per andare a mangiare la pasta al sugo: inevitabilmente condannati.

E adesso guarda: i nostri cari cittadini di Perfetta stanno iniziando a perdere la testa. Dovresti vederli, è uno spettacolo! Corrono come polli che improvvisamente scoprono di non poter volare. Gridano contro i muri, sperando che rispondano. E i cervelloni del Consiglio? Barricati, intenti a fare nuovi calcoli. Ma il caos, amico mio, non si risolve con un'equazione. Quando il caos bussa alla porta, puoi solo aprire e sperare che non ti rubi il divano.

Non lo capiscono. Nessuno lo capisce mai. Il caos è come quell'amico invadente che si autoinvita a cena e mangia di tutto e di più. Non lo puoi fermare. Puoi solo sperare che non ti mangi pure il tavolo. Ecco cosa trovo esilarante: il loro tentativo di tenere insieme qualcosa che era già rotto. Perché, alla fine, tutto crolla. Non è triste, è naturale. Come i capelli che diventano grigi. Prima resisti, poi accetti, infine ti guardi allo specchio e ti dici: «Sai cosa? Non sono così male, dopotutto.»

Io osservo tutto dalla mia collina, con affetto e un pizzico di scherno. Gli voglio bene, davvero. Non è colpa loro se non capiscono. Hanno solo un problema di prospettiva. Se pensi che la vita sia una linea retta, non ti aspetti le curve. Ma sono proprio quelle curve a dare gusto al viaggio, no? Un viaggio dritto sarebbe come mangiare una pizza senza mozzarella. Che sapore ha? Che senso ha?

Perfetta sta crollando, e io rido. Ma è una risata dolce, quasi affettuosa. Mi viene voglia di scendere e abbracciare tutti i perfettini, dire loro: «Non temete, non è la fine del mondo. È solo la fine della vostra idea di mondo. E non era nemmeno così interessante.» Ma loro non capirebbero. Per loro, l'ordine è tutto. E allora lascia che crollino. Magari alla fine qualcuno capirà che il caos non è un nemico. È solo una parte del gioco.

E così, quando l'ultima torre sarà crollata e l'ultima luce si sarà spenta, resterà solo il silenzio. Un bel silenzio. E poi? Poi tutto ricomincerà. Perché è così che funziona. La perfezione cade e dal caos nasce qualcosa di nuovo. Forse peggiore. Forse migliore. Ma di certo più interessante.

Io non mi preoccupo. Non posso crollare, perché non sono mai stato in

piedi del tutto. Sono storto, piegato e per questo non posso cadere. Mi piego, mi rialzo, ma resto sempre qui, un po' strano, un po' storto, un po' più vicino alla verità. La verità che Perfetta non ha mai voluto vedere.

Quando i perfettini cercheranno risposte tra i calcinacci, io sarò lì a dirgli: «Non abbiate paura del caos. È solo un vecchio amico che viene a trovarvi. Magari vi ruba l'ultimo biscotto, ma alla fine vi farà ridere.» E chi non ha bisogno di una risata, ogni tanto?

IL CONVIVENTE

Chiara Musu

Intra peritura vivimus

Lucio Anneo Seneca

Non ha mai saputo, o forse mai voluto, dare un nome a quello che provò quel giorno. Il processo interiore di accettazione e catalogazione delle emozioni era sempre stato per lui dispendioso, forse inutile, un enigma da risolvere senza gli strumenti adeguati. Ma in fondo non gli interessava neanche farsi capire dagli altri. Eppure, quell'immagine era ancora lì, dopo quindici anni, a ricordargli quanto può essere tangibile, e pesante, un ricordo.

Lui era lì, al centro della stanza. I mobili del salotto erano stati messi in un angolo per fare spazio alla bara in rovere, su cui troneggiava una corona di fiori, e quell'ambiente un tempo conviviale assumeva ora un aspetto nuovo, quasi surreale.

Tutto intorno, un gruppo di persone dalle voci sommesse si divideva tra gli abbracci, le condoglianze e qualche lacrima raccolta in un fazzoletto. La madre di D. scostò leggermente la porta della stanza: la sua mano destra stringeva quella del figlio, che prima di entrare le rivolse uno sguardo incerto. «Mamma, ma il nonno è lì?», chiese. La donna fece un cenno di assenso.

D., che da poco aveva compiuto dieci anni, non sapeva cosa aspettarsi una volta attraversata la porta. La presenza di sua madre lo rassicurava, e la presa della sua mano si fece più salda. Una volta entrato, i suoi occhi si muovevano rapidi per la stanza, indugiando ora sui parenti ora su quella grande scatola marrone che aveva rubato così prepotentemente lo spazio, quando sua madre lo invitò a sporgersi.

Fu il suo primo contatto con la morte: quel nonno un po' burbero, che si divertiva a inventare strani giochi ai quali lui e D. erano i soli partecipanti ammessi, ora giaceva immobile. Si concentrò a lungo sui suoi occhi violacei, come se potessero aprirsi da un momento all'altro, e sulla bocca, serrata e priva di espressione. Rimase affascinato dall'immagine della morte tradotta sul volto umano, e l'assenza di un qualsiasi substrato emotivo era tradita solo da un corpo su cui il tempo continua a trascorrere. Fissò lo sguardo su di lui, fino a che il pesante coperchio non lo sottrasse alla sua vista. Fu per lui la prima, grande mancanza.

Un martedì di ottobre, D. rincasò presto. Il suo mondo era racchiuso nei 60 mq di appartamento in cui abitava da qualche anno: l'arredamento, semplice e di gusto dozzinale, era composto di pochi mobili. Non usciva quasi mai, se non per qualche serata che si concedeva al bar in centro, o per passeggiare.

Entrò nel salotto, e la luce di una lampada rivelò un divano di pelle marrone, un tavolino su cui erano posti libri e qualche giornale, una vecchia televisione, e una parete con alcuni quadri. Di fianco, alcune fototessere di sue vecchie conoscenze erano disposte su una mensola. Si cucinò qualcosa, mentre in sottofondo il rumore di una pioggia intensa ma discontinua si alternava al chiacchiericcio della televisione. In seguito, preparò tutto con cura: l'acqua nella vasca era calda, la luce soffusa, e un cambio di vestiti puliti era appoggiato su un ripiano del bagno. Si spostò nella camera da letto e lo prese in braccio.

Aveva conosciuto S. qualche sera prima. Si erano piaciuti da subito: lui era alto, e il viso mediterraneo, che gli parve di quelli raccontati in qualche mito antico, era incorniciato da folti capelli neri. S. si era appena trasferito in città, e quel ragazzotto un po' impacciato gli sembrò gentile. Una bevuta, poi due, poi un bacio, poi il letto. Dopo il sesso, posò la testa sul suo petto, legando il ritmo dei suoi respiri ai battiti del suo cuore: la voglia di rendere eterno quel momento si concretizzò qualche ora più tardi, al levar del sole, e si concluse su un tappeto imbrattato di sangue.

Cominciò quindi dalla maglia, sollevando piano le braccia per toglierla, poi fu la volta dei pantaloni, mentre con le mani si aiutava per sorreggere la testa. Lo immerse delicatamente nella vasca, e ne percorse il corpo con una spugna, ammirando le spalle larghe e il torace fino a scendere con gli occhi sulle braccia. Sul collo, il colore della pelle seguiva traiettorie insolite,

passando dal giallognolo al violaceo, e fondendosi con il pallore che aveva preso il sopravvento. Si pentì di avergli lasciato quei segni: ma del resto, quella sera, S. ebbe la cattiva idea di provare a rialzarsi e tentare di scappare, dopo la coltellata alla schiena. Doveva fermarlo, non avrebbe sopportato l'abbandono.

Una volta lavato, prima di rivestirlo indugiò qualche momento sul suo corpo, avvicinando le labbra al suo viso e respirandogli addosso, mentre con una mano gli accarezzava i capelli. Si ricordò che la sera in cui si erano conosciuti, S. notò, complimentandosi, la sua collezione di vinili. Ne mise su uno scelto a caso, rammaricandosi di non avergli chiesto le sue preferenze. Poi lo rivestì e lo portò in salotto, adagiandolo sulla poltrona. Il rituale era compiuto.

La convivenza andava bene. D. amava prendersi cura di S., lo aveva scelto perché in qualche modo guariva qualcosa dentro di lui. Anni di mancanze inespresse, solitudini portate all'exasperazione e una maldestra attitudine ai rapporti interpersonali trovavano rifugio in quella presenza. Affidava a quel corpo paure e fragilità, impeti di eccitazione, un quotidiano mascherato di normalità. Un film sul divano, qualche pagina di un libro, sguardi, riflessioni e silenzi: erano passati quattro giorni. Più giovane di lui, S. era per lui freschezza, un colore acceso, una mattina di sole. Gli ripeteva, nei suoi momenti di intimità, che una vita di occasioni perse si completava finalmente in lui.

Gli abusi ricevuti durante l'infanzia si traducevano nella ricerca ossessiva della perfezione, secondo uno schema di pensiero in cui il detentore del potere decisionale era sempre e solo lui. Quale rapporto migliore, quindi, di quello in cui l'altro si annullava sotto le sue mani. Una volta, anni fa, ci provò anche a farsi aiutare: fresco di diagnosi di disturbo antisociale di personalità, D. cercò di scavare nel suo inconscio, senza grossi risultati. Il suo male cominciò allora a governarlo, e l'impulso a uccidere si manifestò di lì a poco.

Un morboso bisogno di contatto umano si realizzava solo nella morte, garante di stabilità, fino a che il folle piano di fermare il tempo sul corpo dello sventurato di turno si rivelava un passatempo privo di stimoli. L'oggetto del desiderio, una volta assolta la sua funzione, diventò uno spreco di spazio, e D. si liberò di S. con la stessa facilità con cui l'aveva fatto entrare nella sua vita. Il tempo aveva fatto il suo dovere, e la perfezione di quel momento si perse nelle carni marce e in un odore insopportabile.

Un altro feticcio era pronto: una fototessera di S., tagliata dai documenti, arricchì quello strano museo casalingo che teneva in salotto. La dissezione del corpo e lo smaltimento dei resti gli portò via qualche giorno di lavoro, finché un pomeriggio, sfinito, si lasciò cadere sul divano con un lungo sospiro. L'odore della candeggina, fedele compagna di ossessioni, era ancora lì; dopo anni di carriera la prassi si era perfezionata e D. aveva interiorizzato movimenti, suoni e odori. Si passò una mano tra i capelli, soddisfatto. Di S. non era rimasto più nulla.

PARTE DEL GIOCO

Samuele Ferri

«Fanculo! Non finisce qui ragazzina! »

Il taxi sfrecciò via sollevando schizzi di acqua piovana.

Lita ripose la sua pistola nella fondina. Non era la prima volta che prendeva un taxi senza avere i soldi per pagarlo, di solito fare gli occhi dolci all'autista di turno era sufficiente, ma stavolta aveva dovuto minacciarlo.

Non che la cosa la disturbasse.

Si avviò a lunghi passi sul marciapiede zuppo, i capelli sgocciolanti incollati alla fronte.

La pioggia era un evento insolito in quel periodo dell'anno e non era una sorpresa gradita per chi viveva nei quartieri inferiori di Milano.

Certo, l'aria era più pulita dopo un acquazzone, ma l'acqua si portava giù tutto il fumo degli scarichi delle aziende corporative, lasciando una patina scura su ogni superficie. Era come se il cielo stesso avesse deciso di risputare sulla città la sua sozzura.

«Questo schifo è vostro, riprendetevolo.» Sembrava dire.

Dopo un paio di minuti, Lita si fermò davanti ad una porta metallica dall'aria anonima. Bussò tre volte con la mano guantata. Una feritoia si aprì e due occhi la fissarono aggiustando l'apertura degli obiettivi alla luce esterna.

«Lita! Piccola mia entra, entra!» bofonchiò una voce roca e biassicante.

La porta si spalancò stridendo e la ragazza entrò togliendosi dalla pioggia fredda.

L'interno era illuminato fiocamente da un insieme di lampade di varie tipologie, la luce ovattata da una leggera coltre di fumo proveniente da un narghilè posato su un tavolino.

Il padrone di casa era un omone alto e grosso le cui forme paffute stridevano con il rigore militaresco degli impianti delle sue braccia e dei suoi occhi.

«Bentornata Lituccia! Cosa posso fare per te oggi?»

La ragazza si scostò da lui un poco, puzzava di alcol.

«Tuco ha detto che è arrivato il ricambio per il mio impianto.»

«Ah, ma certo! Lo vuoi installare immediatamente?»

«Meglio levarsi il pensiero.»

«Bene, levati i pantaloni e accomodati sul lettino.»

Lei esitò un secondo, gli occhi socchiusi e la mano sulla pistola.

«Se provi a fare qualcosa di strano, ti sparo.»

Lui si portò una mano al cuore ed assunse un'espressione addolorata.

«Mi ferisci Lituccia, sono un professionista io. Null'altro che un galantuomo!»

Lei lo guardò poco convinta, ma si sfilò i pantaloni scoprendo le gambe affusolate, fatte di metallo cromato fino all'anca.

«Capisco perché hai deciso di sostituirle, sono un modello decisamente obsoleto.»

«Zitto e montami le altre.»

«Certo, certo» l'uomo sfilò da un incarto una nuova gamba. Era lucida, bianca e rossa.

«Che bellezza! Sentirai tutta la differenza con queste. Il sistema a pistoncini idraulici è sostituito da muscoli artificiali...»

«Quale parte di zitto non riesci a capire?»

Il dorso della mano destra di lui si aprì a scatto e ne fuoriuscirono una serie di piccole lame ed elettrodi da saldatura che andarono ad allinearsi alle sue dita.

«Va bene signorina, iniziamo...» disse regolando lo zoom sulle lenti oculari.

Per diversi minuti le lame scattarono avanti e indietro, separando le gambe

meccaniche dal sistema muscolare, scheletrico e nervoso della ragazza. Lei rimase sveglia per tutto il tempo. Gli antidolorifici fecero bene il loro lavoro, non sentì quasi nulla.

Una volta rimosso il vecchio impianto, l'uomo iniziò ad installare i nuovi arti. Procedeva in modo metodico e silenzioso. Uno dopo l'altro i percorsi nervosi che avrebbero connesso una vera gamba alla spina dorsale ed infine al cervello venivano collegati ai neurosensori artificiali della protesi.

Ogni collegamento era un lieve brivido freddo lungo le spina dorsale di Lita. Una volta terminata l'installazione, il medico le somministrò un antagonista dell'anestesia ed in pochi secondi la ragazza riacquistò sensibilità.

Sentiva il contatto del lettino sulla superficie delle gambe esattamente come se fossero carne sua.

Seguirono un paio di minuti di prove diagnostiche e test di mobilità, ma alla fine Lita si alzò in piedi sulle sue nuove gambe.

«Le senti bene?»

«Sì, tutto a posto.» Lei non perse tempo, indossò nuovamente i pantaloni per poi avviarsi alla porta.

«Presenta il conto a Tuco.» disse dando le spalle all'uomo.

«Certo! Torna a trovarmi tesoro!»

La porta si aprì e la ragazza si infilò nuovamente sotto la pioggia sporca di nero, senza rispondere.

Cinque ore dopo, Lita avanzava rapidamente in una strada del centro.

A notte fonda quelle vie si animavano di una luce sinistra, ogni vicolo sembrava avere occhi.

Raggiunta la porta era stata perquisita in cerca di armi ma, come previsto, le mani della guardia di sicurezza erano scivolte sulla giuntura della sua nuova gamba senza il minimo sospetto.

All'interno le luci colorate ed i bassi martellanti della musica si mescolavano a fumi di sostanze senza dubbio illegali. In un angolo, un piccolo gruppetto di giovani smagriti li aspirava da una maschera che si passavano a turno.

Esitò per un secondo, stordita.

Erano serviti quasi quattro anni a scoprire chi ci fosse dietro quella bomba e sicuramente non sarebbe bastato un locale affollato a farla desistere.

Le era bastato sollevare lo sguardo per individuare il privé. Era a fondo sala, su un palchetto rialzato nascosto da un vetro opaco.

Non le fu difficile accedere, quando una delle guardie di sicurezza vide il suo vestitino concluse immediatamente che fosse una delle “ragazze di servizio” del suo capo.

Se fosse arrivata al mattino successivo, avrebbe ringraziato di nuovo Tuco per averglielo regalato.

Questa volta in modo sincero.

Il privé sembrava quasi silenzioso rispetto al resto del locale.

L'unico chiasso era quello prodotto dai clienti.

Attorno al tavolo pieno di sushi e bottiglie di sakè mezze vuote c'erano una decina di persone. Perlopiù brutti ceffi dalla testa rasata e ragazze seminude dagli sguardi tristi.

Al centro di tutti però spiccava lui, come il sole di quel piccolo sistema solare.

Appena la notò, l'uomo le sorrise.

«E tu chi saresti tesoro?» le fece squadrandola da capo a piedi.

«Una tua ammiratrice... Speravo di poterti conoscere. Ho sentito tanto parlare di te...» rispose leziosa.

L'uomo diede di gomito all'amico alla sua destra ridacchiando.

«Ah, sì? Perché non vieni più vicina e mi racconti cosa hai sentito sul mio conto?»

Lita si avvicinò fino al tavolo, tra lei e l'uomo poco più di un paio di metri.

«So che sei diventato ricco e potente molto in fretta... Che sei un pezzo grosso.» Lei gli sorrise.

«E sai perché?»

«Hai ammazzato il tuo capo e preso il suo posto.»

«Tra di noi funziona così, chi si fa mettere sotto non dura. Il vecchio lo

sapeva, è parte del gioco.» Rise.

«E la polizia?»

«Quelli? Lavorano per noi! E poi è stato un lavoro pulito: una bella bomba nel cofano della macchina e ci siamo liberati di tutta la cazzo di famiglia!»

Il sorriso sparì dal volto di Lita.

«No. La figlia è sopravvissuta.»

Nel tempo che servì all'uomo per cambiare espressione, il meccanismo a scatto della gamba di Lita si aprì svelando una fondina nascosta e lui si ritrovò la canna della pistola puntata in faccia.

Metà dei presenti estrassero le armi e le puntarono sulla ragazza.

«Non fare cazzate.» disse lui con le mani alzate. «Se spari moriremo entrambi.»

«È parte del gioco.» Premette il grilletto.

UN PICCOLO IMPREVISTO

Giuseppe Losco

Il corpo fu scoperto dal cane di un escursionista in fondo a una conca, nascosto dalla vegetazione, lontano dai sentieri battuti. Il volto era sfigurato, straziato dagli animali selvatici. L'identità fu confermata dal documento trovato addosso e dal DNA. Quel che venne recuperato in una delle tasche consentì di risalire agli eventi di cinque mesi prima.

Andrea strappò il cartellino pubblicitario appeso allo specchietto e lo buttò dal finestrino. Laura scoppiò a ridere. Stava provando a sintonizzare l'autoradio su una stazione decente. Erano in viaggio da dieci minuti. Fuori era buio.

Tre giorni prima la donna aveva prenotato un albergo isolato nell'entroterra ligure, al confine con il Piemonte. Quel pomeriggio era andata alla Hertz di Genova a ritirare la Skoda e lo aveva raggiunto a Varazze. Quando era arrivata, l'uomo aveva voluto mettersi alla guida.

La strada cominciò a inerparsi sulla montagna. Andrea si voltò a guardarle le gambe illuminate dal bagliore intermittente dei lampioni. La donna spinse in basso l'orlo della gonna. «Sei un porco», smaniò. L'uomo le appoggiò una mano sulla coscia.

Si conoscevano da dieci giorni. Andrea aveva lavorato all'impianto elettrico dell'ufficio dove lei era impiegata. La prima cosa che aveva notato erano state le décolleté ai piedi: rosse, con il cinturino alla caviglia. Laura aveva trattenuto lo sguardo negli occhi di Andrea più di quanto fosse consentito tra sconosciuti. Dai sorrisi erano passati a qualche effusione segreta e ora

erano per la prima volta in viaggio insieme.

La donna trovò una stazione che le piaceva: suonavano "Pretty Fly". Alzò il volume e iniziò ad agitare la testa avanti e indietro. Uno, dos, tres, cuatro, cinco, cinco, seis.

Andrea afferrò un pacchetto dal taschino. Estrasse una sigaretta con le labbra. Laura gliela sfilò di bocca indicandogli il divieto incollato sul parasole. La sigaretta le scivolò di mano e cadde sul tappetino. L'uomo cominciò a muovere la testa insieme a lei, a tempo. Ridevano.

La strada divenne stretta, le case iniziarono a diradarsi. Si erano allontanati dal mare e dovevano aver già raggiunto una discreta altitudine. All'improvviso si trovarono nel bosco. Andrea abbassò la musica. «Sei sicura di avere impostato bene il navigatore?»

A ogni curva i tronchi illuminati dagli abbaglianti si stagliavano contro il buio profondo della foresta in un reticolo di rami e foglie fitto e mostruoso. Iniziò lo sterrato.

«Non mi piace questa strada, torniamo indietro», disse Laura. La radio fischiava. La spense.

Andrea avvicinò il volto al parabrezza. La carreggiata era diventata ancora più angusta e continuava a salire. Appena possibile avrebbe fatto inversione, pensò.

L'auto si spense.

«Cazzo», ruggì Andrea. La voce rimbalzò nell'abitacolo prima di strozzarsi.

Era tutto nero, il silenzio li avvolse. «Ho paura», frignò Laura.

«Stai zitta», ordinò l'uomo. Provò a far ripartire il motore una volta, due volte: niente.

«Merda». Andrea diede un colpo al volante con il palmo della mano.

Nel buio il display del cellulare di Laura si illuminò. «Non c'è campo», piangeva.

«Stiamo calmi», comandò l'uomo. «Spostiamoci a piedi e chiamiamo il soccorso stradale.»

«Non possiamo farci trovare insieme», inveì la donna afferrandogli il braccio. Era sconvolta. «Cosa dirai a tua moglie? E io a mio marito?»

Il piano era perfetto. Laura si era inventata un invito da un'amica di Genova,

che il marito peraltro conosceva. Andrea aveva detto di avere accettato un lavoro extra nella casa al mare di un amico del suo socio. Entrambi erano partiti con il treno in orari diversi da Milano.

«Non possiamo restare qui tutta la notte», protestò Andrea. «Chi ci soccorrerà non farà caso a noi. Mia moglie e tuo marito non verranno mai a sapere niente.» Aveva alzato la voce.

Appena uscì dall'auto fu investito dall'aria fresca del bosco. Accese la torcia del cellulare e si incamminò. Laura lo raggiunse sbattendo la portiera.

Procedevano l'una accanto all'altro, avvolti dal buio, le braccia strette sul petto. Era freddo.

Il rumore dei passi e dei fiati si accavallava a un vago, debole fruscio che veniva dall'alto.

Finalmente gli alberi si diradarono. Sul limitare del bosco si ergevano delle colossali pale eoliche: vorticavano nel tenue riverbero della luna. Erano impressionanti. Andrea e Laura erano ipnotizzati dal movimento maestoso delle pale e dal loro incessante sibilo.

La cima del colle era spoglia, sovrastata da un cielo ampio che si apriva su uno spazio vuoto dove di giorno doveva esserci una vista sconvolgente sul mare lontano.

La torcia si spense. Il cellulare di Andrea era morto. Controllarono la presenza di campo su quello di Laura. Uscirono dallo sterrato spostandosi verso il lato che si affacciava sul vuoto, orientandosi sotto la luce riflessa della luna. Intercettarono una debole tacca sul cellulare della donna. Avanzando le tacche divennero due. Fecero ancora un passo ed erano tre.

Il vento, il brusio delle pale, il vuoto: Laura aveva le vertigini.

Si accorse che erano sull'orlo di un dirupo. Si pietrificò, quasi trattenne il respiro. Chiamò il soccorso stradale: spiegò dove fosse, descrivendo la strada, la partenza da Varazze, le pale eoliche. Non parlò mai al plurale, facendo intendere di essere sola. Attaccò.

«Meno male», Andrea sospirò.

Laura non disse nulla. Pensò a suo marito, alla vergogna sul lavoro, all'imbarazzo davanti alle mamme dei compagni d'asilo di suo figlio, alle chiacchiere in palestra. Vide i pezzi del suo mondo sgretolarsi e lei soccombere di fronte all'umiliazione. D'improvviso Andrea era diventato

ingombrante, minaccioso. L'esistenza stessa di quell'uomo le apparve ripugnante.

Senza neppure pensarci lo spinse con forza. Sotto le sue mani fu persino più leggero di quanto immaginasse. Andrea non ebbe neppure il tempo di gridare. In silenzio, andò giù dal dirupo senza alcuna resistenza. Laura udì un colpo sordo e poi un altro più in basso.

E poi di nuovo il vento, il fruscio delle pale, il vuoto.

La donna raggiunse la strada, si mise a correre a perdifiato verso la macchina con la torcia del cellulare accesa. Nella sua immaginazione, Andrea si arrampicava e si metteva a correre dietro di lei, la inseguiva, la braccava.

Finalmente raggiunse la Skoda, entrò e si chiuse dentro. Ansimando tenne gli occhi sbarrati nel buio per scrutare se l'uomo sopraggiungesse.

Arrivò il carro attrezzi proiettando l'ombra dell'auto in avanti. Laura si ricordò della sigaretta di Andrea per terra e la mise in tasca. Spiegò che si era persa. Quando il soccorritore le chiese dove fossero le chiavi disse che doveva averle perse allontanandosi dalla macchina per cercare campo e chiamarli. Lo zaino dell'amante giaceva sul sedile posteriore: a Genova se ne sarebbe sbarazzata.

Il corpo fu scoperto dal cane di un escursionista. L'identità fu confermata dal documento trovato addosso e dal DNA: si trattava di Andrea Parventi, l'uomo di Milano scomparso da cinque mesi. Come fosse finito lassù fu chiarito quando in una delle tasche vennero trovate le chiavi della Hertz. Sul portachiavi era riportata la targa della Skoda noleggiata da Laura.

CHE BAMBOLA!

Riccardo Gelatti

1.

Era una notte buia e tempestosa. Beh, no, non è che fosse proprio buia, forse perché in effetti non era notte. E di tempeste neanche l'ombra.

Però siate onesti, se avessi iniziato dicendo che era un bel pomeriggio di sole mi avreste preso sul serio?

Si sa, nei libri gli investigatori privati agiscono col favore delle tenebre, tra vicoli tetri e locali malfamati. Ma cosa posso farci se la mia futura cliente per cercarmi aveva scelto il pomeriggio più caldo dell'ottobre più caldo mai visto a Torino?

Anche il mio ufficio non è come quelli degli investigatori di carta. Non si trova a Brooklyn, e questo dovrete averlo colto quando poche righe fa vi ho detto che eravamo a Torino. Non ha nemmeno un'unica finestra illuminata dall'insegna al neon di una sala biliardi. Niente ventilatore guasto appeso al soffitto e nessun padrone di casa con una lista infinita di affitti arretrati da riscuotere. No, il mio ufficio si affaccia su una tranquilla strada residenziale a due passi dall'elegante corso Re Umberto.

Ma sto divagando. Mi basta che sappiate che avere l'ufficio in una zona tranquilla e chic di una città tranquilla e chic non ha impedito al vostro J. G. Club di essere un grande investigatore. Cosa dite? Il mio nome vi sembra strano? Eppure è quello che c'è sul mio biglietto da visita. Fatevene una ragione.

Torniamo alla mia cliente. Appena me la trovai davanti, capii che non mi aveva scelto per la mia fama di investigatore, ma perché ero il più vicino a

casa. L'idea di abbandonare il perimetro protetto in cui aveva probabilmente trascorso tutta la vita doveva terrorizzarla più del crimine stesso per il quale voleva assumermi.

«Signor Club» esordì lei.

«J. G.» la interruppi subito.

«J. G., ho un problema.»

E chi non ne ha? Ma questo lo tenni per me.

«Luna è sparita» sussurrò, come se anche solo dirlo le risultasse dolorosissimo.

«E chi sarebbe Luna?»

Con un nome del genere pensavo si trattasse di un cane, ma, per una volta, mi sbagliavo.

«Luna è... per me è come una cugina. O almeno una sorella.»

Mentre riflettevo sulla sua gerarchia degli affetti, lei estrasse un foglio dalla borsa e me lo porse. Una foto. Ma non una di quelle che alle feste le amiche si scattano con il telefono davanti allo specchio del bagno. Sembrava ritagliata da una rivista e appena posai gli occhi sul soggetto capii perché. Che bambola!

Lunghi capelli biondi a incorniciare un viso perfetto, gli occhi più azzurri che avessi mai visto e centinaia di denti così bianchi da far pensare che in bicicletta di notte le fosse sufficiente sorridere invece di accendere le luci.

«La troverà? Qui c'è tutto ciò che deve sapere di Luna» aggiunse porgendomi degli appunti.

Mi ripromisi di leggerli nell'improbabile eventualità in cui il mio istinto non fosse bastato per risolvere il caso.

«Posso iniziare subito. Ma prima parliamo del mio compenso. La mia tariffa è...»

«Lo so» mi interruppe porgendomi una piccola busta.

«E ce n'è una identica che la attende alla fine dell'indagine» aggiunse alzandosi.

La osservai allontanarsi. I miei occhi vedevano lei, ma il mio cervello pensava a Luna.

2.

La prima regola sul manuale dell'investigatore è che non si può iniziare un'indagine con la gola secca. Decisi di fare una tappa al "Fount", istituzione storica del quartiere e ritrovo di moda tra i giovani. Ero sicuro che lì avrei trovato qualcuno che conoscesse Luna. O qualcuno che conoscesse il rapitore di Luna. O Luna.

Improbabile, dite? Forse, ma io sono sempre stato un ottimista. A tale proposito, sapete che rumore fa l'ottimismo ingiustificato? Lo stesso di un investigatore privato che finisce lungo e disteso.

Quella che doveva essere un'indagine di routine stava prendendo una brutta piega. Ancora più brutta era la piega sul volto di uno dei tre energumani che mi osservavano con sguardo ebete. Nelle sue intenzioni il gorilla sorrideva, ma in realtà il suo viso era a metà strada tra una zucca di Halloween e... no, era al 100% identico a una zucca di Halloween.

«Prego, non state lì in piedi, accomodatevi anche voi» dissi indicando l'asfalto. Nessuno rise. Un po' me lo aspettavo.

«Ti abbiamo visto. Smettila di parlare con lei o finisci male» grugnì quello che dei tre gemelli King, Kong e... boh, diciamo Kang, sembrava il capo.

Avrei voluto ribattere, ma il trio aveva già dimostrato di non essere sensibile al mio senso dell'umorismo, così mi limitai ad annuire. Mentre si allontanavano, faticai a trattenere un ghigno di soddisfazione. I tre erano così stupidi da non aver notato che avevo accettato di sospendere l'indagine tenendo le dita incrociate. Luna poteva stare tranquilla.

3.

Dopo un goccetto ristoratore al "Fount" decisi di tornare verso il mio ufficio per sfogliare il dossier che mi aveva lasciato... (nota mentale: in futuro ricordarsi di chiedere il nome ai clienti).

Mentre camminavo un bagliore attirò la mia attenzione. Pensai al sole riflesso sul finestrino di un'auto, poi capii. Quel lampo caldo e ipnotico altro non era se non i biondissimi capelli di Luna. Noi investigatori facciamo questo lavoro perché in fondo siamo dei romantici e amiamo il lieto fine. Non potei quindi impedire al mio cervello di scrivere un film interpretato dal sottoscritto in cui salvavo la damigella in pericolo, intascavo la

ricompensa e, prima dei titoli di coda, ci scappava pure un bacio. Applausi. Oscar all'attore protagonista e Leone d'oro (che è più chic) al regista.

Ma, come dimostra la prima parola di questa frase, c'è sempre un ma. Luna non era sola. Si stava allontanando in compagnia di un tipaccio che chiunque bazzicasse la zona conosceva bene. Leo. Un sinonimo di guai. Un vero mastino, sempre pronto ad attaccare briga.

E Luna se ne stava andando con lui.

Dalla mia posizione non riuscivo a capire se Leo la stesse portando via a forza o se lei lo stesse seguendo di sua volontà. Ma cosa dico? Una come Luna con uno come Leo? Impossibile. Dovevo intervenire.

Leo non sapeva di essere seguito e ne approfittai per ridurre la mia distanza dai due. Dovevo solo cogliere un momento di disattenzione del rapitore.

Eccolo. Leo si era fermato vicino a un albero. Mi preparai a scattare e...

«Gigi, è tardi!»

Una voce alle mie spalle. Chi era il seccatore, anzi la seccatrice?

«Sbrigati! Dobbiamo ancora comprare il latte!»

«Ma...»

«No, signorino, nessun ma. Dobbiamo andare. Subito!»

«Ma devo salvare Luna! Mi pagano!»

«Luna? Ah, la bambola... Scordatelo, non puoi togliere un giocattolo dalla bocca di un cane, neanche se ti hanno dato una bustina di figurine per farlo: è pericoloso! Lo farà la bambina con cui stavi giocando. In fondo Leo è il suo cane. E può farsi aiutare dai suoi tre fratelli gemelli. Ora lavati le mani alla fontanella e andiamo. E se me lo fai ripetere, ti scordi i giardini per un mese.»

«Sì mamma.»

Può darsi che vi riteniate degli esperti di letteratura gialla perché avete letto Chandler, Spillane, Hammett... Forse conoscete l'opera omnia di Stieg Larsson e attendete con ansia il nuovo Jo Nesbø. Magari i più fortunati di voi hanno scambiato qualche parola con Giancarlo Berardi o con Enrico Pandiani. Ma c'è una cosa che nessuno di voi potrà mai capire: quanto può essere dura la vita per un investigatore privato di sette anni.

«Ma ti ritroverò, bambola!»

IL PESO DEL SILENZIO

Anna Maria Venere

Mentre la pioggia sottile cade sul parabrezza dell'auto, la dottoressa Anna Gismondi, dell'Unità Operativa di Psichiatria, tiene lo sguardo fisso davanti a sé. Ha il viso segnato dalla stanchezza, le mani poggiate contro il cruscotto, le braccia tese e il busto inclinato in avanti.

«Vai piano, cazzo, mi farai vomitare sul tappetino!» sbotta contro il nuovo autista.

Anna abbassa il finestrino, ha bisogno di aria, respira profondamente e chiude gli occhi mentre il vento freddo le scompiglia i capelli neri indomabili.

«Dottoressa, perché l'hanno chiamata?» chiede l'autista, con l'intento di distarla dalla nausea.

«Ecco, bravo, me lo sto chiedendo anche io.»

Il perché si chiama Stella Benzi, una giovane donna con due bambini piccoli da sfamare. Ex assistente costumista del cinema è senza lavoro già da mesi, e ora le stanno togliendo anche la casa. Ha deciso di farla finita. Toccherà ad Anna convincerla a non spararsi. Questo, però, non rientra nelle sue "competenze". Lei è una specialista dell'età evolutiva, quella fase in cui esseri terribili, brufolosi e puzzolenti si trasformano in esseri tumultuosi, ribelli, a metà strada tra l'infanzia e l'età adulta: li chiamano "adolescenti". Ha già affrontato i loro ormoni impazziti e quella presunzione granitica di sapere tutto, un'arroganza che trasuda da ogni parola e sguardo.

«Dovevano chiamare quel raccomandato di merda di Raselli, è lui l'esperto ed è anche reperibile.» dice la Gismondi all'autista, «Io devo improvvisare.

Che racconto a una madre che vuole suicidarsi?»

L'autista frena bruscamente davanti a un vecchio palazzo in ristrutturazione. Dev'essere un condominio degli anni Sessanta: le mura annerite e crepate, i balconi avvolti in rete verde che impedisce la caduta dei calcinacci e il citofono protetto da una griglia. Un tempo dev'essere stato oggetto di un tentato incendio per mano di qualche teppistello di quartiere. Il tardo pomeriggio è rischiarato dai lampeggianti di una volante e dai riflettori delle telecamere. Un drappello di giornalisti si accalca, urlando domande e puntando microfoni, mentre le forze dell'ordine tengono la folla a distanza.

«Maledetti giornalisti» sbuffa, «sbucano come le formiche quando ti cade una briciola sul pavimento.» Sa che nessuno spera in un lieto fine. Vogliono il suo fallimento. La curiosità morbosa della società nei confronti dei drammi umani e delle disgrazie spinge le persone a osservare e consumare le sofferenze altrui, come spettatori di un teatro oscuro. Le tragedie diventano storie da divorare, trasformando il dolore in spettacolo. E l'audience televisiva ringrazia.

Un poliziotto incaricato la aggiorna sulla situazione: la donna è sul terrazzo e ha una pistola puntata alla testa. Nessun centro sociale, casa famiglia, istituto religioso le ha dato ascolto fino a oggi. Adesso, spera solo che morendo i bambini possano essere adottati da una buona famiglia.

Un bel quadretto, pensa con amarezza la Gismondi. Poi sospira al poliziotto: «Portami da lei.»

Il Sovrintendente capo la guida verso l'interno dell'edificio privo di ascensore. Il rumore dei passi echeggia lungo le scale e i pianerottoli solitari. L'odore di muffa, minestra e disperazione riempie l'aria. Quando raggiungono la rampa che conduce al tetto, l'uomo si ferma e guarda Anna.

«Dobbiamo risolvere questa situazione quanto prima, Dottore! Finalmente stasera, dopo mesi di Netflix, divano e birra, ho un appuntamento.»

Anna prende un respiro profondo e apre la porta. La vede subito, quella figura esile affacciata sul vuoto: una donna con i capelli biondi scompigliati e gli occhi febbricitanti, la pistola stretta nella mano tremante, la canna puntata alla tempia. La donna la vede e grida: «Non avvicinarti! Un altro passo e mi sparo!»

Anna solleva le mani e mostra i palmi in segno di resa. «Ciao Stella. Non mi avvicino, promesso. Mi chiamo Anna Gismondi e sono qui per ascoltarti.»

Stella la fissa con un sorriso amaro. «Ascoltarmi? Il mio lavoro è andato, la casa anche e presto mi porteranno via i bambini!»

Anna sente il dolore nudo e crudo in quelle parole. Avanza piano nell'aria fredda. Sta iniziando a piovere. Senza distogliere lo sguardo dalla donna dice: «Lo so, ti senti intrappolata. Tutti ti hanno voltato le spalle. Ma non sei sola. Guardami...»

Stella esita, abbassa la pistola e si morde un labbro. «Tu non sai cosa vuol dire svegliarsi ogni giorno e scoprire che sei invisibile. Tutti sanno che non lavoro da mesi, ma nessuno mi chiede mai come sto, come faccio ad andare avanti.»

«So cosa significa sentire il peso del mondo sulle spalle» le sussurra Anna compiendo un altro passo verso di lei. «Chiedere aiuto e non ricevere risposta. Ma non sei una fallita per questo. Tu sei una combattente, altrimenti non saresti qui. Lo stai facendo per i tuoi figli, vero?»

Un attimo di silenzio. Poi la donna si piega sulle ginocchia, come se la forza l'avesse improvvisamente abbandonata, i capelli biondi inumiditi da una sottile pioggia che inizia a cadere più fitta: il ritratto della miseria.

«Non so cosa fare» sussurra tra i singhiozzi.

Anna fa un altro passo e lei si inginocchia accanto sul cemento duro e ruvido, poi le prende la mano. «Un passo alla volta. Io sono con te.»

Anna stringe la mano di Stella: percepisce il gelo della pelle e un tremolio che sa di speranza. Sente di avercela quasi fatta: una scintilla di resistenza è finalmente emersa.

All'improvviso, lo sguardo della donna cambia, come se un pensiero velenoso le fosse entrato nella testa. Scatta in piedi e inizia a indietreggiare.

«Stella, aspetta!» la richiama Anna. «Stiamo andando bene!»

La donna sorride. «Hai ragione, dottoressa. Non dovrei farlo... non così.» Poi punta lentamente la pistola verso Anna. «Forse la mia vita non vale più nulla. Ma la tua sì. Tu sei il sistema che promette di salvarci e poi ci lascia affogare. Ma almeno voglio che qualcuno senta il peso di questa dannata ingiustizia. Non posso permettermi di fallire di nuovo...»

Non le lascia neanche il tempo di pensare: preme il grilletto squarciando l'aria.

Anna sente la morte arrivarle addosso senza dolore. Il corpo cade all'indietro mentre gli occhi le si spalancano in un'espressione di sorpresa.

Stella lascia cadere la pistola e con lo stesso sorriso distorto si siede a terra.

«Ora sì che qualcuno ascolterà...» sussurra guardando il cielo grigio e indifferente.

Gli agenti irrompono sul tetto e puntano le armi contro la donna. Un agente si precipita verso Anna e le tocca il petto: niente sangue, nessuna ferita.

Stella li guarda con un sorriso enigmatico e una calma glaciale. «Era una pistola di scena», dice, «volevo dimostrarvi che siamo tutti già morti dentro.»

Mentre le luci intermittenti della volante si riflettono nei suoi occhi scuri e Stella viene portata via ammanettata, Anna vede da vicino la natura della sua battaglia: non voleva morire. Il suo piano era un altro, dare voce agli invisibili, a coloro per cui vivere è una condanna.

Forse la vera disperazione non è cercare di morire, pensa Anna, ma continuare a vivere in un mondo che ti ha voltato le spalle.

Perché mi guardi così ora? Mi stai spaventando.

Altro che begli occhioni azzurri, quelli sono due raggi laser che scavano fino al baratro dell'anima.

Ti odio!

Te lo ripeterei all'infinito. Anche adesso che, oltre a farmi la radiografia, sorridi beffardo, con quelle labbra che sembrano disegnate per quanto sono perfette, e quella barbetta scura che vorrei tanto accarezzare. E quel naso così perfetto...

Cazzo, ci sto ricascando! Mi stai facendo cedere senza dire nulla, soltanto con quello sguardo glaciale e quel dannato sorriso irresistibile.

Labbra disegnate? Naso perfetto? Ma almeno ti stai ascoltando o la sento solo io questa vocina tremante? È così irritante che se potessi ti tirerei subito un paio di ceffoni, e vediamo se continui a lagnarti!

E poi ci credo che ti sembri bellissimo.

Ti sei visto? Gli occhi arrossati di lacrime, la barba incolta che fa schifo solo a guardarla, quelle labbra sbiadite che mendicano pietà.

Eppure quel guizzo laggiù, proprio in fondo agli occhi, mi sembra di conoscerlo.

Se solo ti curassi un po', saresti un bell'uomo anche tu. Bellocchio, almeno.

E poi Madre Natura ti ha donato un paio di mani davvero magiche. Dita lunghe e affusolate, svelte e precise, manco fossero quelle di Chopin.

Sei molto gentile, ma non insistere ancora, per favore.
Eppure... eppure so che vorresti farlo un'altra volta.
Un'ultima, ultimissima volta per uscire di scena in grande stile. La ciliegina sulla torta, la pennellata finale, the last dance. Insomma, ci siamo capiti.
Dai, che lo sai benissimo che oggi c'è quel meeting nazionale proprio qui a fianco.
I migliori banchieri, massimi esperti di economia, pezzi grossi della finanza. Quando ti ricapita più un'occasione così?
Sono sicuro che tutti quegli odiosi manichini in giacca e cravatta fanno a gara a chi è più stronzo. E ci sarà qualche stronzo più stronzo degli altri, che gioca con i soldi come se fossero quelli del Monopoli.
Quegli inutili concentrati di testosterone che hanno in mente solo cifre, utili, investimenti. Pezzi di merda che non ci pensano neanche un secondo prima di lasciare per strada una famiglia onesta.
Famiglia, eh? Sai che ne avevo una?
Vivevamo in una casa dignitosa, presa col mutuo trentennale, ovvio, e quel poco che riuscivamo a guadagnare era per Sara e Luca.
Ma ero felice, tanto. E quei bastardi si sono presi tutto quello che avevo. Anche la mia ex moglie, anche i piccoli.
Che ormai non saranno più così piccoli. Chissà come sono cresciuti...
La conosco a memoria la storia della tua famiglia e di come te l'hanno rovinata.
Basta ripensarci, basta rimuginare. Anzi, vedo che ci sei arrivato.
Non serve dirti altro, vero?
Seguì un silenzio denso, in cui l'uomo vide il suo interlocutore riprendere vigore: la schiena era tornata diritta, gli occhi asciutti e sottili in una smorfia concentrata, la mente di nuovo lucida e focalizzata su un desiderio rimasto sopito sotto una coltre di cenere, neanche così spessa.
Bastava soffiare appena per scoprire le scintille incandescenti.
Le mani da pianista sfiorarono il taschino anteriore destro della sua divisa da lavoro, un elegante e un po' démodé gilet in velluto rosso, con i bottoni dorati chiusi su una camicia immacolata.

Era lì, al suo posto: una boccetta incurvava appena la fodera, quasi invisibile dall'esterno. E nella boccetta un liquido incolore, inodore, insapore. Come acqua, ma dagli effetti molto diversi.

Una pozione che Bernardo, per tutti Dino, non aveva mai battezzato. Ci aveva lavorato per anni, con metodo e dedizione – e ossessione –, portandola a un livello di perfezione insuperabile.

Alle proprietà dell'acqua si univano un'efficacia posologica che avrebbe esaltato qualunque alchimista del Quattrocento ed effetti volutamente collaterali e inspiegabili, anche per la medicina contemporanea.

Quella sostanza era un compendio trasparente di biochimica moderna e antica alchimia, fisiologia umana e arte creativa.

Dino, Dino! Ndò stai? Daje, che ce stanno quelli del congresso e devi stà al banco!

La voce del collega lo richiamò alla realtà, subito oltre la porta del bagno di servizio dove si era rifugiato da un quarto d'ora. Non era la prima volta.

Dino si rinchiudeva spesso là, ma nessuno si era mai lamentato: la maestria del barista nel preparare i caffè e soprattutto la loro qualità erano due dei principali motivi d'attrazione del Crystal Bar.

Era un locale piuttosto anonimo dietro la metro Manzoni che, al contrario di quanto potesse suggerire il nome, non brillava per nessuna ragione.

Se non per il caffè di Dino, appunto.

E Dino apparve, un po' trafelato ma subito operativo.

Eccoli là, si disse, mentre sei uomini impeccabili varcarono la soglia del Crystal. Difficile distinguerli: capelli impomatati, mascelle squadrate fresche di rasatura, occhi chiari ma spenti, nasi e zigomi modellati da ritocchi chirurgici.

Quattro caffè lisci e due macchiati.

Un ordine banale per Dino, che iniziò a far vorticare le mani fra macinini, leve, manopole, tazzine, piatti e cucchiaini.

Adocchiò il tizio con l'orologio che sembrava il più costoso – non ne capiva niente, si affidò allo sbrilluccichio – e parlò al proprietario con affettata romanità.

Mazza dottò, che bomba d'orologio! Anvedi come luccica!

Ma guardi, niente di eccezionale, è un Daytona d'ordinanza. Carino, certo, ma non lo metterei a cena. L'ho pagato sui diciottomila, sa?

N'affarone dottò! esclamò Dino. Mortacci tua, pensò.

Il tizio guardò per qualche secondo un orologio "d'ordinanza" che costava quanto una station wagon usata.

Secondi più che sufficienti per Dino. Aprì la boccetta, versò tre gocce di sostanza nel caffè, chiuse il contenitore e lo fece scivolare in tasca, senza che nessuno avesse visto niente.

Altro che Chopin, Dino era meglio di Houdini.

Caffè eccellente, complimenti! fece il damerino.

Grazie dottò, per i clienti speciali caffè speciali! E li mortacci tua, pensò di nuovo.

Non era ancora successo niente, ma tutto era già accaduto.

Finito il turno senza altri clienti altolocati, Dino tornò in bagno e accese la luce.

Perfetto! Sei stato per-fe-tto! Un maestro, un mago, addirittura meglio delle altre volte! Lo accolse il suo doppio.

L'immagine riflessa di Dino nello specchio gli restituiva la sua metà più attraente e più torbida, più disinvolta ma anche più pericolosa. La voce che sentiva dentro era sempre la sua, ma più suadente. Gli occhi erano gli stessi, ma con una luce più intensa.

Dai, vai a casa, così ti riposi prima del trionfo di domani.

Peccato non potersi firmare, ma tanto lo so chi è l'artista: la cronaca sarà tutta tua, anzi nostra!

Dino alzò gli occhi ancora una volta, improvvisamente sfinite, e non rispose.

Uscì dal bar senza salutare, prese la metro, arrivò nei venticinque metri quadri, gli unici che poteva permettersi, e si lanciò vestito sul divano-letto, cadendo in un sonno disturbato.

Il giorno dopo il barista corse in edicola a comprare il Messaggero che riportava la notizia già in prima, con un'apertura a tutta pagina in cronaca.

È morto Ermanno Rossi.

L'amministratore delegato di Banca Trasparente, ricoverato d'urgenza in serata per cause ignote, è spirato in poche ore. Massimo riserbo di medici e inquirenti. È il terzo caso in due mesi.

Mortacci tua!

Stavolta l'aveva quasi urlato.

Seduta in cucina alle sette e mezza del mattino, Pia ripensava a sua madre.

Ricordava quando, ogni volta che Pia piangeva, sua madre usciva di casa e tornava dopo qualche ora. Guardava la bambina negli occhi e, come presa da un raptus di follia, le urlava che le aveva portato via la vita, che se avesse potuto si sarebbe uccisa prima di metterla al mondo.

Si ridestò da questi pensieri quando vide suo marito, Emanuele, entrare e prendere gli occhiali dal tavolo. Erano dei bellissimo occhiali tartarugati, dalla forma leggermente ovale.

Emanuele non era solo suo marito, ma una sorta di benevolo idolo. L'aveva benedetta con una casa, una vita agiata e con l'amore. Per garantirsi sempre il suo favore e mai la sua ira, Pia decise che gli avrebbe prestato eterna devozione, girando sempre e soltanto intorno a lui.

La salutò e si avviò verso la porta di casa, dove il vicino Francesco lo attendeva per condividere la strada per andare al lavoro. Emanuele aveva un ristorante, mentre l'altro insegnava greco nella vicina università.

Prima che chiudesse la porta dietro di sé, Pia diede un ultimo sguardo al marito, come alla ricerca di qualche conferma, di un'emozione che non provava più. Da un po' di tempo si era riscoperta. Aveva imparato a conoscere il mondo al di fuori di Emanuele. Iniziò a sognare una vita diversa, mentre quella attuale le suonava più come una punizione che un dono divino.

Che bello sarebbe stato se Emanuele avesse avuto il cancro, se qualcuno lo avesse investito o ucciso. In quel modo lei non avrebbe avuto nessuna colpa:

il destino aveva voluto così e adesso sarebbe stata finalmente libera di vivere come voleva.

Ma poi subentrava l'orrore di morire insieme a lui, perché sarebbe rimasta sola a fare i conti con le responsabilità della vita adulta, con le quali non aveva mai avuto a che fare, dato che si era sposata giovane pur di trovare una scorciatoia verso una vita che la facesse sentire utile e al sicuro. Le sembrava di sentire ancora le grida di sua madre, che le ricordavano quanto fosse ingrata, quanto nessuno, oltre a Emanuele, avrebbe mai potuto amarla.

Scosse la testa, cercando di liberarsi da quello sciame di mosche nere e insistenti. Sarebbero tutte morte, perché ormai Pia aveva fatto una scelta e aveva mosso diligentemente le pedine del fato in una partita nella quale avrebbe vinto, senza barare.

La giornata passò normalmente, in attesa che il campanello, alle otto, annunciasse il ritorno del marito. Ma il campanello non suonò, perché quella sera Emanuele non accennava a tornare. Sapeva che fosse inutile aspettare, ma per sicurezza rimase in cucina fino a mezzanotte, quando si decise ad andare a letto.

Si diresse in camera da letto, dove puntò la sveglia alle quattro e un quarto. Dopodiché entrò nella sua personale cabina armadio e iniziò a spogliarsi.

Dalla parete alle sue spalle provenivano strani suoni: un arrovellarsi di metallo, tonfi sordi e gemiti. Cercò di ignorarli mentre, seduta sulla piccola panchina, si toglieva le calze. Un urlo di piacere attraversò la parete; Pia si fermò per un attimo a ridere, poi riprese ciò che stava facendo. Ma quelle urla cambiavano sempre più tono, come uno strumento sempre più scordato.

Si irrigidì per un momento, ma poi avvicinò l'orecchio alla parete.

Sentì la voce di Francesco che intimava a un'altra persona di fare silenzio. Gli diceva di portare pazienza, che il dolore sarebbe stato solo passeggero. Era tutto propedeutico all'unione finale nella quale, ricucendo il corpo dell'altro al suo, finalmente sarebbero tornati uno solo. Il malcapitato doveva solo resistere, sopravvivere, e se ciò fosse successo avrebbe significato che era davvero la sua anima gemella.

A niente servirono le richieste di pietà, le urla di aiuto che si spensero di lì a poco, lasciando spazio all'assolo di un'orchestra di ossa che si spezzavano al comando del direttore.

Quando ebbe finito di "sferruzzare", Francesco iniziò a intimare alla vittima di svegliarsi, dapprima con fare pacato, poi sempre più impaziente e infastidito.

Pia si allontanò un attimo quando sentì un fortissimo rumore di oggetti pesanti e metallici cadere a terra. Poi si riavvicinò e la voce piatta dall'altro lato sancì che neanche quella persona era il prescelto, l'uno che gli era stato strappato tempo fa.

Pia si lasciò cadere a terra. Le veniva da piangere, tremava, un'inquietudine crescente si faceva spazio in lei. Ma sapeva che doveva solo resistere, dormirci su. Non si mosse dal pavimento della cabina armadio: si raggomitò un po' a terra, improvvisando una coperta con i vestiti sparsi in giro, e provò a dormire.

Non ci riuscì; forse aveva paura di non sentire la sveglia e di perdersi il momento della verità.

Quando la sveglia suonò, rimise soltanto le calze e si avviò alla porta di casa, dove si appostò davanti allo spioncino. Aspettava pazientemente.

Quando vide Francesco uscire dall'appartamento di fronte con una grossa valigia nera, provò la stessa sensazione avvertita nella cabina armadio: un senso di vuoto, ovattato.

Ma un rumore la riportò in sé: degli occhiali tartarugati, dalla forma leggermente ovale, rotti e sporchi di sangue, erano caduti dalla bara improvvisata. Nella foga del momento, Francesco non se ne accorse e uscì in tutta tranquillità dal palazzo.

Pia distolse lo sguardo, non riuscendo a guardare la valigia, o meglio il marito, per un'ultima volta. Meglio così, pensò, anche perché sarebbero arrivati i sensi di colpa; dopotutto, avrebbe potuto salvarlo.

Tempo prima aveva scoperto, dai messaggi sul cellulare del marito, che quest'ultimo intratteneva relazioni sessuali con altri uomini. Sembrava un'ottima scusa per lasciarlo: era stata tradita, lei, così devota. Ma pensava al divorzio, al fatto che non aveva nessuna risorsa e non sapeva minimamente cosa l'aspettasse sia durante che dopo l'odissea di carte e avvocati.

Poi, poco dopo, aveva udito la medesima tragedia nella cabina armadio. Aveva molta paura, stava per chiamare la polizia, ma poi si fermò. Non poteva buttare via un'occasione del genere. Rise pensando a come tutto

coincidesse alla perfezione.

Allora trovò un nuovo scopo: Francesco. Studiò le sue preferenze in fatto di uomini, i suoi modi di operare nelle sessioni chiassose di orrore in quella cabina armadio. Le urla la scuotevano, ma almeno non vedeva dall'altro lato. Così ogni uomo diventava, nella sua mente, un topo, una cavia, un test per l'opera finale. Spinse pian piano Emanuele tra le braccia dell'affascinante professore; fu molto semplice, i gusti di suo marito li aveva capiti bene.

Ora non le restava che attendere un'altra giornata per denunciare la scomparsa del marito. Doveva prepararsi bene, concentrarsi soltanto sui bei ricordi, sulla nostalgia, su quell'emozione che non provava ormai da tempo guardando Emanuele. Le servivano le lacrime e il dolore; almeno così sarebbe sembrata vera, almeno così avrebbe mosso compassione, almeno così le persone l'avrebbero riempita di attenzioni.

Adele

Quando scende dal treno è sempre felice. Non tanto perché il viaggio è arrivato a destinazione – un viaggio che dura solo venti minuti dalla periferia a qui –, ma per gli annunci smozzicati che lei, appena poggiati i sandali sulla banchina, ascolta distorti dagli altoparlanti. Oggi, ad esempio, intesa la parola Barletta, si è immaginata a sorvegliare un aperitivo in attesa di un piatto di cavatelli. Non è questo il giorno, c'è da arrivare in tempo all'istituto, al corridoio con le pareti color della ciliegia.

Una specie di nebbia, lucida e spesso si alza dai binari. Per Adele la nebbia è una costante giornaliera. Una massa tentacolare che le balla sopra la testa. E parla, e la guida. Sente la voce: «di qua, di là...» E lei, come un automa, va di qua e va di là. Ubbidisce.

Non si stupirebbe se qualcuno la fermasse per strada e chiedesse: «Quella cos'è?»

Risponderebbe tranquilla: «Nebbia, è solo nebbia. Nient'altro che nebbia.» E confusione. Tanta confusione.

Francesco e Marta

Hanno incrociato gli sguardi ma non si sono riconosciuti. Forse non hanno voluto, non conviene a nessuno dei due. Troppe spiegazioni reciproche. A Francesco sarebbe toccato nascondere dita ossute e gracili dalle unghie sporche, spiegare rumorose assenze e impalpabili presenze. A Marta dare conto di quelle babbucce di peluche, smangiate, almeno un numero di

piede più grande del suo, di quei *fuseaux* neri che fasciano gambe secche, lasciando scoperte caviglie su cui, grigie, scorrono le vene. E quel suo ciondolare per la stazione cercando qualcosa o qualcuno che neppure sa: un uomo da concubire per qualche spicchio inginocchiata in un bagno lurido, una donna da commuovere per un briciolo di solidarietà, un prete per quella assoluzione che, come tutte le sperdute, si è convinta di non meritare.

Vincenzo

Porta Nuova è il solito mischione senza criterio, i suoi androni, i suoi portici, i suoi marciapiedi. I suoi abitanti. *Melting pot* direbbero quelli che pensano bene e parlano meglio. Pelli scure di cangianti tonalità, o ambrate o bianche da est, abitano questo miscuglio, ognuna con il proprio grado di alterazione.

Chi entra o esce dalla stazione («Scusi, sono di fretta.» Ci mancherebbe!) butta un occhio scrutatore. Non è curiosità e neppure un'indagine sociale un tanto al chilo. È paura. Fifa nera di venire azzannati al collo da una di quelle figure subumane che abitano il carnaio che stanno attraversando.

E poi le guardie, che se possono si tengono a distanza e se non possono menano.

Manca poco alle nove e il termometro batte sui trenta gradi. Vincenzo strofina le nocche ancora indolenzite e si fissa nello specchio dello stanzino. Il suo turno è finito, a San Salvator è stata una notte complicata. Quello stronzo non ne voleva sapere di vomitare, «*e neppure cagare*», l'ovulo di coca che aveva nello stomaco.

Il passaggio dai muri massicci e freschi della caserma all'asfalto della strada gli toglie il respiro, una manciata di passi e la maglietta è zuppa di sudore. Sudore che scivola lungo la schiena e pesa più della notte passata ma è un altro tipo di fatica quella che si porta addosso.

Arriva alla macchina, sale, accende l'aria condizionata, posiziona il borsello con dentro la pistola nel cruscotto, mette in moto e parte.

Il viale si srotola in un silenzio anormale, lo stesso silenzio che al cinema precede la catastrofe. Rallenta il giusto davanti alla casa della madre, per guardare le persiane ancora chiuse e poi accelera via. Più tardi le telefonerà, Luisa e la bambina lo aspettano e hanno fretta. Il mare è a due ore di autostrada.

Carmen

Conosce questa parete a memoria, potrebbe descriverla ad occhi chiusi o disegnarla nel buio soffocante e compatto che annega la stanza. Ha di fronte lo scaffale imbullonato al muro. Una risma di carta ingiallita. La valigetta di finta pelle, dove stipava i compiti da correggere, è posta troppo in alto perché, considerata l'attuale condizione, possa raggiungerla. I faldoni: tre per i referti medici, uno per buste paga e fatture. Poi due album portafotografie con le copertine a fiori, uno ancora orfano di immagini. Libri sistemati a caso: quelli di ricette a fianco dei romanzi e, poco più in là, i manuali di filosofia, i dizionari, le riviste di storia vicino ai saggi sulla qualunque: politica, psicologia, economia e via così.

La badante diurna dovrebbe essere qui a minuti. Il crocchiare della serratura sarà più di un richiamo, sarà la promessa di chiacchiere e compagnia.

In bilico dai bordi blu oltremare si affacciano la tazza serigrafata con il marchio di una ferramenta, la scatola in latta smaltata di rosso dei sigari cubani (mai aperta, Sergio non fumava) regalata da qualcuno (non ricorda chi), la riproduzione della FIAT Topolino 500 anni '30 beige (scala 1:18, Sergio era un collezionista).

«Buongiorno signora, sono arrivata.»

La cornice con la polaroid sbiadita dal tempo è il velo di un ricordo. L'aveva scattata un tipo che passava da lì, sul lungomare di Albenga. Lui con la chitarra che stonava Bennato, lei che rideva e il trenino turistico con le ruote di gomma che transitava alle loro spalle. Più in là un'altra foto: Carmen e il suo musetto imbronciato, da ventenne falso-arrapata, che avresti potuto trovare nei porno soft degli anni '70.

Dalla finestra arriva il suono urgente di una sirena.

Gimbo

Gimbo porta ciabatte a forma di pesce. Squame cangianti dal verde al grigio e rubini di plastica come occhi. Le avrà raccattate in uno dei cassonetti in cui ravana di solito. Guai privare un barbone delle sue pantofole: riparano piedi che hanno visto deserti, confini, onde alte come palazzi, barche affondate. E botte. Tante botte.

«Gimbo, ti chiamerò Gimbo» gli avrà detto un giorno qualcuno per

scansare la grana di mandare a memoria quello strano nome da africano. Un nome vero, ma troppo difficile da pronunciare.

Addossato al pilastro che sorregge la rampa del parcheggio sotterraneo, aspetta l'arrivo dell'ambulanza. «Dovrebbe mancare poco», dice la ragazza provando a tranquillizzarlo mentre gli accarezza il palmo della mano. È vecchia, piagata, scavata. Rughe che raccontano tutto quello che ha lasciato andare.

Lei porta anfibi neri e lucidi che costringono polpacci torniti innestati su due cosce pallide, per finire sotto una minigonna leggera chiusa da una spilla da balia. Ha capelli verdi lunghi a destra e rasati a sinistra.

Non distante si espande una giornata qualunque di un'estate qualunque: bimbi aggrappati alle madri sulla via delle piscine, borse della spesa con il cocomero e le albicocche, podisti votati al martirio.

Il fiato si fa corto, sempre più corto. Gimbo non ha casa, passa le notti nel cassone di un impianto elettrico a vista tra merde di topo e cadaveri di piccioni. Di giorno ciondola per Torino, non questa mattina: il tentativo, abortito, di mettersi dritto lo ha fatto crollare a terra gli con occhi sbarrati a puntare il tetto in lamiera.

«Eccola.» Un ululato annuncia l'arrivo dei soccorsi. Gli infermieri fanno il loro e il mezzo riparte furioso e si perde in questo stupido mese di agosto che non si cura dell'agonia del mondo, figurarsi delle ciabatte di Gimbo che, abbandonate, si riflettono nel sole.

SANGUE DEL SUO SANGUE

Gianluca Papadia

Non era proprio un lamento, ma somigliava di più a un suono ovattato, come se qualcuno volesse urlare ma non avesse abbastanza fiato. Un rantolio molto labile che proveniva dall'altra stanza, che lui percepì più chiaramente quando aprì gli occhi.

La stanza da letto era più buia del solito.

Dalle tapparelle chiuse non filtrava nessuna luce esterna.

Cercò d'istinto il corpo della moglie, ma il posto alla sua sinistra era vuoto.

Sarà andata in bagno, pensò mentre si girava sul fianco destro.

I suoi sensi, ancora intorpiditi dall'alcol della sera prima, si stavano riabituando al silenzio quando un altro suono li fece riattivare.

Alzò la testa dal cuscino per tendere l'orecchio verso il corridoio e quello che sentì lo fece rabbrivire: era il rumore agghiacciante di una lama che maciulla qualcosa.

Si alzò da letto con il cuore in gola e si fiondò in direzione di quel suono spaventoso.

Quando capì che il rumore proveniva dalla stanza dei bambini, la paura gli bloccò le gambe.

Aveva il fiatone e dovette fare uno sforzo enorme per raggiungere l'uscio della cameretta.

Il rumore era finito e la casa era ripiombata in un silenzio quasi irreale.

Nell'aria c'era una puzza nauseante di ferro arrugginito.

Entrò nella stanza e lo spettacolo che vide gli tolse il fiato: sua moglie era seduta su uno dei due letti con il tronco riverso sul suo figlio più piccolo.

I due corpi erano stretti in un abbraccio mortale e immersi in una pozza di sangue.

C'era sangue sul pavimento, sui muri, sulle tende e perfino sul soffitto.

Ora era ben chiaro da dove provenisse quella puzza nauseante di ferro.

Si avvicinò al letto e, quando constatò che i due corpi erano privi di qualunque segnale di vita, cacciò un urlo sovraumano.

Si inginocchiò davanti a quella scena straziante mentre le lacrime gli annebbiavano la vista.

Era in preda al panico e non riusciva a formulare nemmeno un pensiero.

Mentre allungava una mano verso la testa della moglie, vide un'ombra muoversi nel buio e il suo cuore si fermò.

Come aveva fatto ad essere così stupido?

L'assassino doveva essere ancora lì. Si era sicuramente nascosto nel buio come un lupo in attesa di una nuova pecora da sbranare.

Strinse i denti per non farli battere e, istintivamente, allungò anche l'altra mano sui corpi inermi davanti a lui, come se volesse proteggerli.

Il cuore gli pulsava così forte che ebbe paura che l'assassino riuscisse a sentirlo.

L'ombra davanti a lui ebbe un'esitazione, poi, si fermò, dandogli il tempo di realizzare che da quella scena mancava qualcosa.

Aveva completamente ignorato i messaggi che il suo cervello gli stava mandando già da un po': da quella stanza mancava suo figlio maggiore.

Si alzò di scatto, spinto da un istinto di protezione ancora maggiore, pronto ad affrontare quel mostro a mani nude.

E l'avrebbe fatto se non avesse riconosciuto subito i contorni di quella figura nera che lo fissava dal centro della stanza. Si piazzò davanti a suo figlio per impedirgli di assistere alla tragica scena che c'era alle sue spalle. Suo figlio aveva lo sguardo spento di un condannato a morte che non riesce ad opporsi al suo tragico destino.

Lo avrebbe abbracciato se un dubbio non l'avesse fatto ripiombare nel terrore.

Se l'ombra nell'oscurità era di suo figlio, dov'era adesso l'assassino?

Era ancora nel loro appartamento?

E soprattutto perché aveva ucciso così barbaramente i suoi familiari?

Forse sua moglie lo aveva sorpreso a rubare?

Mentre tutti questi pensieri gli ronzavano in testa, un nuovo rumore catturò la sua attenzione.

Qualcuno sul letto si era mosso oppure l'aveva solo immaginato?

La sua mente, messa a dura prova dall'orrore che aveva provato, gli stava facendo brutti scherzi?

Si girò lentamente, cercando di tenere il più possibile lo sguardo verso la porta.

Il pensiero che l'assassino potesse ritornare in quella stanza non gli dava tregua.

Sempre con lo sguardo fisso alla porta, con la coda dell'occhio, riuscì a percepire un leggero movimento di sua moglie.

Era ancora viva. Almeno questa era la sua speranza.

«Chiama i soccorsi» disse a suo figlio mentre si avvicinava al letto, ma il ragazzo non si mosse.

Era in evidente stato di choc. Aveva lo sguardo spento dall'orrore patito quella notte.

Cercò di sollevare la testa della moglie e in quel momento la vide.

Era una lama che aveva visto sempre nella loro cucina.

Apparteneva a un coltello troppo grande che gli aveva sempre procurato un certo timore.

Non lo usava mai nessuno quel coltello, era rimasto nel ceppo da quando l'avevano comprato.

La lama, ancora illibata, brillò nel buio.

Non l'ha mai usata nessuno, pensò mentre l'arma fendeva l'aria velocemente.

La prima pugnalata lo colpì alla gola.

L'odore del sangue si trasformò in sapore. Cadde in ginocchio privo di forze.

Cercò di opporsi a quella furia animalesca muovendo le braccia all'indietro,

ma fu tutto inutile.

L'assassino si era avventato su di lui senza dargli il tempo di reagire.

Era steso a terra in un mare di sangue. Altro sangue che si mescolava a quello già presente su quel pavimento.

L'idea che, oltre al suo, ci fosse anche quello di sua moglie e di suo figlio piccolo, lo fece inorridire.

Un uomo che non riesce a proteggere la sua famiglia non ha diritto di vivere, pensò mentre l'assassino infieriva sul suo corpo.

Lo sentiva ansimare dietro di lui. Ogni colpo era preceduto da un respiro profondo.

Sperò che l'assassino fosse così impegnato con lui da dimenticarsi dell'altro figlio.

Avrebbe dovuto proteggerlo, almeno lui, portarlo il più lontano possibile da quel posto.

Cercò di resistere, di allungare più possibile la sua agonia.

Più tempo restava vivo e più tempo avrebbe avuto suo figlio per mettersi in salvo.

Magari era uscito di casa e si era rifugiato dai vicini.

Quell'immagine gli diede la forza di resistere ancora. Aveva voglia di morire ma doveva resistere.

L'assassino all'improvviso finì di colpirlo, lo prese per le spalle e lo girò verso di lui.

Nonostante il buio, riuscì a vedere la lama che brandiva come un cacciatore pronto a scuoiare la sua preda.

Quel coltello che non usava mai nessuno.

Quel coltello troppo grande che a lui aveva sempre fatto paura.

Con l'ultimo alito di vita, mise a fuoco la faccia di suo figlio.

Impugnava il coltello.

Suo figlio impugnava il coltello con uno sguardo pieno di odio.

Suo figlio. Il maggiore.

Sangue del suo sangue.

GHOSTS AGAIN

Pietro Francavilla

Menzione speciale Under 18

«Salve, prego si accomodi. Sono il dottor Gaetano Morini, e lei?»

«Mi chiamo Chester... Chester Adams. »

«Ah, un nome straniero. Ha origini inglesi? »

«Sono irlandese. »

«Mia moglie adora il suo Paese. Ogni volta che dobbiamo organizzare un viaggio, il primo luogo che le viene in mente è sempre l'Irlanda... Ma torniamo a lei. Chester, mi racconti del suo disagio. »

«È inutile. »

«Prego? »

«È inutile parlarne. Mi prenderà anche lei per uno squilibrato. »

«Siamo qui per questo, Chester. Io voglio aiutarla ad affrontare questi malesseri e non è mia intenzione svalutare quello che mi dirà. Non la giudicherò. Si fida di un medico, no? »

«Di recente sto avendo delle allucinazioni. »

«Che tipo di allucinazioni? »

«Non ne ho idea... continuo a vedere sempre la stessa cosa, ancora e ancora. Non smette mai, non vuole smettere... »

«Capisco che tirare fuori l'argomento le crei disagio, ma non posso aiutarla se non rende la situazione più chiara. Cerchi di essere più specifico: cosa vede? »

«Una sagoma... sembra una donna, girata su un lato, in piedi, completamente immobile, quasi come fosse imbalsamata. E c'è un fischiello, flebile ma assordante allo stesso tempo. Poi l'immagine si offusca sempre di più... si sente un sospiro leggero e poi uno sparo. »

«Ha idea di chi possa essere la donna nelle sue visioni? »

«No... assolutamente no. »

«Sa, ho vissuto qualcosa di simile anch'io. Questo senso di disagio nel non comprendere dei segnali del passato. Ma, grazie al mio lavoro, ho accettato che non lo potevo cambiare il passato. Chester, non deve arrendersi. Non può autoflagellarsi per liberarsi dai suoi mali; deve portarli con sé e camminare verso la luce. »

«...»

«Bene, la seduta è finita. Spero di rivederla. »

8 OTTOBRE, ORE 16:03, QUESTURA DI TORINO

«Ci manca solo Chester Adams. »

«Hai trovato qualche pista? »

«Non ancora. A quanto pare, è riuscito a scappare dal 'Grande Azzardo' illeso. È completamente scomparso dai radar. Non potremo contare sulla collaborazione dei suoi amici: non si dimostrano molto loquaci in questi casi. »

«Beh, oggi è il tuo giorno fortunato, Sam, perché ho una pista. Ho trovato il file di un uomo che frequenta un club a Piazza Arbarello. Un certo Mastrega. Sembra che abbia avuto per oltre venti anni scambi diretti con alcuni membri del gruppo, incluso Adams. Frequenta il club per adulti che c'è lì in piazza. Ho controllato: stasera alle 19 c'è uno spettacolo. »

«Porca miseria, Tizio. E quando pensavi di dirmelo, esattamente? »

«L'ho fatto ora...»

«E io che dubitavo di te... Forse sono più folle di loro, ahah! »

8 OTTOBRE, ORE 16:34, SAN SALVARIO, TORINO

Beh, il dottore immagino che la sapesse lunga. Sto cercando di negare ciò

che vedo. Ma non vuole smettere. Dovrò bere qualcosa per distrarmi, come sempre. Avrò anche bisogno di dormire. Sì, un bel riposino per alleviare questo atroce mal di testa. Peccato che, nel sonno, riviva sempre la stessa immagine. Ma questa volta sembra diversa. Sono riuscito a intravedere dettagli inediti, come se le immagini sfocate stessero iniziando a prendere forma. La cosa che mi ha stupito è che finalmente ho riconosciuto qualcosa. .. sì, qualcosa che conosco. Un'immagine, una forma rossa, che... no... era bianca, sì, bianca e nera. Era una specie di... di... fiore. Sì, ora me lo ricordo. Era un disegno, su un muro. Probabilmente un graffito. Sì, uno di quelli del mio luogo di pace.

Ho bisogno di risposte. Non riesco più a sopportare la continua oppressione provocata da queste immagini.

8 OTTOBRE, ORE 18:49, PIAZZA ARBARELLO

«Ti sei fatto attendere, Samu... Qual è il piano? »

«Ma davvero pensi che io ne abbia uno? »

«...»

«Idiota, certo che ne ho uno. È semplice: dobbiamo muoverci quando sarà da solo. Se non parla con nessuno, possiamo infastidirlo un po'. E dobbiamo girargli intorno il più possibile, senza fargli capire subito le nostre intenzioni. Aspettiamo che si rilassi e sarà più facile ottenere quello che ci serve. Non credo sarà necessario usare la forza. »

«E se invece dovesse servire? »

«Non accadrà. »

8 OTTOBRE, ORE 17:51, PARCO DORA

Questo è sempre stato il mio rifugio, il luogo che mi ha regalato una pace che altrove non ho mai trovato. Qui la città è viva: la gente brulica ovunque, desiderosa di competere per dimostrare chi è il migliore con lo skate. Non tutti amano l'arte di strada, ma io ho sempre adorato scoprire cosa si nasconde dietro queste opere, ciò che spinge gli artisti a realizzarle. Anche la natura qui gioca un ruolo fondamentale. Vivere a contatto con la natura mi rende felice. Siamo abituati a essere costantemente stimolati, immersi nel

caos della vita urbana. Ma quando mi riavvicino alla natura, riesco a trovare chiarezza mentale. Riesco a concentrarmi, a pensare. Mi fa sentire migliore.

Eccolo lì. Riuscivo a intravedere il graffito, ancora nelle stesse identiche condizioni in cui lo avevo lasciato, esattamente tre anni fa. L'immagine è rimasta saldamente impressa sulla parete, un messaggio che non svanisce.

—Eccomi qui, di fronte a... no, non può essere... ti prego... basta... basta... BASTA! — urlai sempre più forte per il dolore. I pezzi del puzzle cominciano a incastrarsi. Forse adesso ho capito... le immagini sono finalmente a fuoco, ma faccio fatica a crederci... eppure è vero. Io sono un assassino... forse adesso ho capito... Eder... sì, Eder, mia... mia moglie. Uccidi... uccidi... uccidi, ripeteva, violenta come un fulmine, la figura... e... il grilletto scattò. Il proiettile perforò il corpo, le urla divennero fievoli, fino a spegnersi come una candela, e il sangue si trasformò in uno schizzo sulla parete. Mi fecero tante promesse, nessuna veritiera... Eder non è morta per la malattia... l'ho uccisa io, a sangue freddo. È questa... la terribile verità.

8 OTTOBRE, PIAZZA ARBARELLO, ORE 20:08

«Signor Mastrega, giusto? »

«Non sono interessato, tornatevene a fanculo e lasciatemi godere il mio fottuto spettacolo in pace. »

«Non possiamo. Siamo suoi grandissimi ammiratori, la seguiamo dai tempi dell'Irlanda. Siamo venuti a conoscenza di tutte le sue imprese straordinarie e ci chiedevamo come fosse riuscito a portare a termine quei compiti. Semplicemente incredibile! Ma sa ho una curiosità.»

«Cosa? »

«Interessandomi alla sua storia, ho sentito parlare di alcuni suoi celebri pupilli. Non so se le viene in mente il signor Adams. Ci sono molte leggende su di lui. Alcuni dicono che, dopo il 'Grande Azzardo', sia fuggito all'estero. Altri sostengono che sia morto. Lei sa qualcosa? Ci servirebbe per completare il quadro. Siamo fan sfegatati, perciò... »

«Chi siete voi? »

«Siamo dei suoi fan... »

«Chi cazzo siete voi? Sbirri del cazzo, che cosa volete da me, eh? Vi

ammazzo, vi...»

Tiziano estrae la pistola da sotto il tavolo. Mastrega afferra Tiziano, lo scaraventa violentemente a terra e comincia a colpirlo. Samuele rimane traumatizzato dall'immagine del compagno martoriato e scatena la sua ira sull'uomo. Il sangue sgorga, ma Mastrega non cede, anzi lo incita a continuare. La violenza è smisurata, incontrollata. Samuele è guidato dalla rabbia repressa che ora esplose.

«DOV'È? »

«Adesso basta, Sam! »

«DOV'È? »

«Sam!! »

«Via... via Ormea 44, secondo piano a destra. »

I due poliziotti osservano il corpo inerme di Mastrega, poi si scambiano uno sguardo gelido. L'unica cosa che resta da fare è correre alla caccia della preda.

8 OTTOBRE, ORE 22:24, VIA ORMEA 44

Forse adesso ho capito... non merito l'assoluzione. Ho vissuto nel mio piccolo mondo, cercando di lasciarmi alle spalle il mio terribile passato. Ho dimenticato l'atroce memoria di mia moglie, il disastro dell'Azzardo. Ho vissuto nell'ombra, sperando che il mondo dimenticasse i miei peccati. Ma ricominciare è un lusso concesso a pochi, e sicuramente non a sporchi criminali come me. Ho commesso le peggiori atrocità, ucciso persone innocenti, distrutto interi villaggi, e persino causato la morte della mia stessa famiglia per... denaro. Ho voluto dimenticare, e per un po' ci sono riuscito. Ho vissuto nella finzione per fuggire dal passato, ma la verità è che non si può mai scappare. Un giorno le conseguenze sono inevitabili, e forse non te ne accorgi nemmeno.

Ora che conosco la verità, ho due scelte: consegnarmi ed essere punito per ciò che ho fatto, o tornare da mia moglie.

Beh, se state leggendo questa storia, significa che ha vinto la seconda scelta. In prigione non verrei mai punito come merito. Preferisco bruciare all'inferno per l'eternità. Ho vissuto nella menzogna, ma ora è il momento

di pagare.

Prima di impiccarmi, ho voluto scrivere questa storia per voi. Ho riacceso la radio. Non sapevo neanche perché l'avessi tenuta, poi ho capito. Eder adorava la musica, soprattutto un brano chiamato Ghosts Again. Sì, adesso ricordo. Durante le nostre notti tormentate, quando tutto sembrava andare storto, mettevamo quella canzone per scacciare i mali e il suo volto delicato, sempre splendente, rimaneva impresso nella mia memoria. Nonostante le difficoltà, Eder continuava a vibrare di gioia.

Alla fine, però, la sua memoria non è rimasta indelebile. Perdonami, Eder. Ti ho ferita, schernita, trascurata... ti ho ucciso. Ma ti ho sempre amata. Ciò che sto per fare non è solo frutto del senso di colpa, ma è un dovere morale. Io devo uccidermi, non c'è altra via. Ascoltare la nostra canzone mi regalerà un ultimo momento di dolcezza prima di entrare in un mondo di fuoco e fiamme, un inferno che non sarà facile affrontare. E io lo farò, per te. Eder.

I due poliziotti arrivarono tardi. Trovarono la lettera e rimasero per un po' lì, attoniti, con la canzone in sottofondo.